rassegne

A ROMA IL «POPSTER FEST» TUTTA LA MUSICA UNDERGROUND

«Popster Fest», riunirà oggi a Roma per la prima volta le diverse realtà underground presenti in Italia e importanti parecipazoni estere nell'ambito della musica Sixties, Punk, Surf, Mod. Il Festival si svolgerà nell'arco di una sola serata in un nuovo spazio musicale, l'Init, in via della Stazione Tuscolana. La rassegna prevede concerti dal vivo, stand di dischi, esposizioni di gadgets, di abbigliamento, di libri, proiezioni di film. I primo incontro prevede quattro esibizioni live e selezioni musicali a cura della etichetta discografica Rave Up rec. I concerti si alterneranno su due palchi ore 22:00.

pol spot

C'È LA GUERRA, RAGAZZI. MA LA PUBBLICITÀ È RUMOROSAMENTE SILENZIOSA

Roberto Gorla

C'è qualcosa di più assordante del rumore di questa guerra che sembra volersi appropriare di ogni istante dello spazio mediatico: il silenzio della pubblicità. Se nell'ambiente se ne parla e se ne parla poco, quasi a volerne esorcizzare la presenza, il discorso si svolge tutto all'interno del sistema il quale, più che altro, è concentrato a pesare le ricadute negative che questa guerra potrà comportare in termini di investimenti. Su cosa la pubblicità possa fare, per contribuire a fermare quella che potrebbe diventare la più grandi tragedie dei tempi recenti, solo silenzio. Un silenzio che campeggia sopra gli spot che, nonostante un evento che coinvolge l'Italia ufficialmente, continuano ad andare in onda senza discriminazione alcuna, sui manifesti che non cessano di tappezzare le strade, nelle pagine dei giornali dove gli annunci diventano siparietti paradossali, fra le descrizione di un orrore e l'altro. Lunedì pomeriggio, nel corso di un programma Rai dedicato alla guerra, ciò che faceva più sensazione non erano le immagini e i commenti su quanto stava accadendo in Iraq, ma gli stacchetti sui consigli per gli acquisti. Fra missili più o meno intelligenti, bombardamenti più o meno chirurgici e morti ammazzati più o meno per errore, piombavano inesorabili gli spot: più o meno cinici. Da consumatore, mi chiedo se, dall'altra parte dello schermo, la mia sensibilità sia tenuta in così poca considerazione, da pubblicitario mi chiedo se chi panifica la dislocazione degli spazi pubblicitari si renda conto di come l'immagine di un marchio possa uscire da un accostamento siffatto. Ma conosco già la risposta: se si vuole che prosegua il circuito virtuoso degli investimenti, non si perdano altri posti di lavoro e il sistema non crolli su se stesso «the show must go on»! Tuttavia è possibile che in questo show non ci sia dato di contemplare almeno un segno che testimoni della sensibilità della pubblicità verso la guerra? La pubblicità possiede i mezzi per farlo. Si chiamano Campagne Sociali, si chiamano Pubblicità Progresso. Cosa c'è di più sociale di una guerra che, non solo nelle coscienze, ci coinvolge tutti? E c'è forse qualcosa di più socialmente progressivo del condannare la guerra come «strumento di risoluzione delle controversie internazionali», come recita non solo la nostra costituzione, ma la coscienza delle persone civili? Si dice che nelle agenzie, dietro la spinta «inventista» dei creativi, il problema sia stato dibattuto ma che il prendere posizione non sia stato ritenuto politicamente corretto. Del resto, anche nell'establishment delle aziende, pare ci sia molto imbarazzo persino nell'affrontare l'argomento. Controcorrente come al solito e come si conviene all'impegno sociale che, da tempi non sospetti, lo contraddistingue, il marchio Benetton. Ancora una volta, non esita a prendere posizione con una campagna, purtroppo, profetica (è stata preparata otto mesi fa) che mette in scena gli orrori della guerra al grido di «Food for peace». In un contesto pubblicitario che, di fronte alla tragedia della guerra, volta lo sguardo dall'altra parte, questa campagna emerge forte e vibrante. Come un minuto di silenzio. (robertogorla@libero.it)

Obiettori e disabili, una commedia vi salverà

L'handicap al cinema: esce nelle sale «Piovono mucche», esordio controcorrente di Luca Vendruscolo

Gabriella Gallozzi

Qui sopra, la protagonista di «Rachida» A sinistra una scena di «Piovono mucche» di Luca Vendruscolo

ROMA Non c'è pietismo, compassione, né buonismo esagerato. Anzi c'è persino un pizzico di crudeltà. E parlando di «disabili» è già un «evento». Sì perché è questo il tema di *Piovono mucche,* la divertente commedia di Luca Vendruscolo - premio Solinas 1996 per la sceneggiatura - in uscita nelle nostre sale da venerdì prossimo per la Pablo e che il sindaco di Roma Walter Veltroni ha «adottato»: sarà presentata oggi in Campidoglio con seguito di dibattito coi responsabili del settore handicap del comune, delle comunità che si occupano dei disabili e, ovviamente, con lo stesso regista e il cast del film. Un cast variegato, composto da attori professionisti (Alessandro Tiberi, Massimo de Lorenzo, Luca Amorosino, Andrea Sartoretti, Mattia Torre, Barbara Bonanni, Franco Ravera) e dagli stessi ospiti di una comunità nei dintorni di Roma dove è ambientata la pellicola. La storia, infatti, nata dall'esperienza da «obiettore» del regista, racconta la vita di un gruppo di disabili e dei loro «assistenti», cinque ragazzi assegnati «d'ufficio» all'istituto per svolgere il loro servizio civile. In principio pochi di loro sono motivati («era meglio il militare», borbotta qualcuno), quasi nessuno è in grado di «accudire», di aiutare gli ospiti e soprattutto, di «reggere» le sfuriate di Flora, la responsabile in carrozzina del gruppo di obiettori. «Combattere» con Franco, per esempio, un enorme camionista sulla sedia a rotelle che rantola parolacce ed ogni notte precipita giù dal letto, non è da tutti. Oppure fare da «braccia» a Renato, un ex rapinatore, ormai paralizzato che continua a gestire il suo piccolo racket di stupefacenti. O ancora, comunicare con Lela, una ragazzina incapace di articolare suoni e «gestire» il proprio corpo.

Eppure, via via, i cinque obiettori arriveranno persino a provare l'esperienza dell'autogestione, come in una sorta di comune: a ciascuno secondo i propri bisogni da ciascuno secondo le sue capacità, come si sarebbe detto una volta. Nascono affetti, si stringono amicizie, si fanno feste, si fuma - anche le canne -, si beve tutti insieme e il confine tra «disabile» e «normale» si confonde, svanisce. Almeno nel chiuso della comunità. Ma tutto senza la retorica del caso, alla quale troppo spesso ci ha abituato il cinema quando affronta il tema dell'handicap. *Piovono mucche,* infatti, più che al «rassicurante» *Ti voglio bene Eugenio,* per intenderci - quello con Giancarlo Giannini nei panni di un uomo down alle prese con l'amore - ci riporta piuttosto al clima e allo spirito di *Uneasy Riders,* la coraggiosa commedia del francese Jean-Pierre Sinapi - uscita due anni fa - che senza i soliti pudori affrontava il grande tabù della sessualità dei disabili. Tema anch'esso presente in *Piovono mucche*. Luca Vendruscolo, insomma, riesce con semplicità a non cadere nei facili «tranelli» del pietismo. E non ci risparmia neanche le «crudeltà» del «corpo» e di chi non riesce a controllarlo: il «mare di merda» - l'espressione va presa in senso letterale - in cui si ritrova, per esempio, uno degli ospiti della comunità e col quale deve fare i conti il suo assistente. Oppure l'applicazione d'urgenza di un catetere, fatta da uno degli obiettori che deve sostituire l'infermiere di turno assente. E c'è anche spazio per la rabbia, per l'esasperazione del «normale» di fronte alle durezze, se non addirittura alle angherie del «disabile», come accade ad uno dei ragazzi quando il temibile Renato, il criminale, gli spiattella in faccia che di lui ha bisogno soltanto come «braccia e gambe», negandogli cioè ogni forma di umanità e di contatto che vada al di là del bisogno fisico. Tanto per ribadire che se uno è una carogna, lo è anche se sta sulla sedia a rotelle.

«Abbiamo cercato di raccontare la normalità della vita comunitaria dei disabili, la loro capacità di divertirsi, la loro sessualità e le loro abilità - spiega il regista -. Una realtà complessa, ma anche molto divertente e tutt'altro che perfetta, dove entrano spinelli, eroina e prostitute, e ci si interroga sul vero benessere e il vero rispetto della persona, la libertà, il diritto alla vita e alla morte. Una normalità che abbiamo cercato di rappresentare senza essere didascalici e senza dare risposte univoche, senza manicheismo e pietismo, ma con un'unica volontà: essere dissacranti e ribaltare gli stereotipi».

altri schermi

Rachida, la resistenza delle donne algerine

«Non c'è differenza tra il terrorismo islamico e quello che sta facendo la Coalizione in Iraq. A pagare, in entrambi i casi, è sempre la popolazione innocente, senza contare che una guerra non può che esasperare la reazione del mondo mussulmano». Parola di Yamina Bachir Chouikh, regista algerina arrivata alla ribalta internazionale all'ultimo festival di Cannes con la sua opera prima, *Rachida* in uscita nelle nostre sale venerdì prossimo, distribuito dalla neonata Esse&bi cinematografica e Metacinema. *Rachida*, infatti, è un film che racconta una pagina recente e drammatica dell'Algeria: l'escalation di orrore e violenza integralista che da anni insanguina il paese e che ha tra i suoi bersagli le donne che non si piegano al «rigore» islamico. Così come fa la protagonista del film, Rachida, una giovane insegnante di Algeri: lei non porta il velo, continua il suo lavoro con passione e non cede a nessun tipo di intimidazione, neanche quando un gruppo di terroristi la sceglie come «postina» per l'ennesima strage, cercando di costringerla a portare una bomba nella sua scuola.

«La storia - spiega la regista - l'ho tratta da una vicenda di cronaca, ma è solo uno spunto. Quello che mi interessava era raccontare l'aspetto umano di chi, in Algeria, vive l'orrore quotidiano della violenza: le stragi, i morti attraverso i media diventano soltanto dei numeri...». *Rachida,* invece, racconta il quotidiano fatto di paura, la vita di chi rischia quotidianamente e, soprattutto, la «battaglia» delle donne contro l'oscurantismo della tradizione e del fondamentalismo. «Il film - prosegue Bachir Chouikh - in Algeria è stato accolto con molto entusiasmo. Dei cinema chiusi magari da 15 anni sono stati riaperti per l'occasione. Anche se non sono mancate le critiche: i più duri l'hanno letto come un film contro l'Islam, ma non è così». Piuttosto, spiega la regista, *Rachida* è una pellicola che parla della voglia della popolazione algerina di resistere alla violenza. «La protagonista - dice - non rappresenta un'eccezione in Algeria. Molte donne nel mio paese vivono come Rachida, ma tante altre, invece, subiscono il terrorismo e la tradizione. Negli ultimi anni le stragi sono diminuite e la popolazione ha iniziato la sua resistenza, ognuno a suo modo. Così come si vede nel film, dopo l'ultima strage, quando la protagonista torna nella sua scuola distrutta e ricomincia insieme ai suoi bambini. Ecco, penso che questa sia la migliore lezione di coraggio».

ga.g.

Un'opera difficile ma bellissima, la «Jenufa», al Carlo Felice di Genova sotto la direzione di Bartoletti. Applausi caldissimi

Janacek, fulmini melodici per una tragedia contadina

Rubens Tedeschi

GENOVA Salvata dalla soppressione dei titoli impopolari, imposta dal magro bilancio, *Jenufa* - primo capolavoro di Leos Janacek - ha richiamato al Carlo Felice un pubblico folto, interessato e plaudente. Il successo, favorito dall'eccellente esecuzione musicale, è significativo, *Jenufa* non è un'opera facile, tanto che, dopo le stentate esecuzioni in provincia, si credettero necessari tagli e ritocchi di gusto straussiano per affrontare i grandi teatri di Praga e di Vienna tra il 1916 e il 1918. Non c'è da stupirsi. Janacek, nella faticosa composizione iniziata nel 1894 e terminata con la revisione del 1908, affronta arditamente le contraddizioni di un'epoca irrequieta. Per intenderci, *Jenufa* matura tra la *Bohème* (da cui eredita il melanconico motivo di Mimì, «Fingevo di dormire») e il *Pellèas,* tra Mahler e il giovane Schoenberg.

Tuttavia, se vogliamo arrischiare un paragone, dobbiamo pensare al *Boris* e al *Wozzeck* che, una ventina d'anni prima e dopo, infrangono la tradizione melodrammatica. Capolavori radicalmente diversi, ma affini nell'estremizzare il realismo drammatico mentre distruggono le forme musicali in voga.

Su ognuno grava l'implacabile ombra del destino che, nel mondo contadino del moravo Janacek, è impersonato dalla terribile Kostelnicka. Costei, per salvare l'onore della figliastra, uccide il neonato, frutto di un colpevole amore, affrontando la dannazione divina e poi la condanna degli uomini, quando la primavera scioglie il ghiaccio che nasconde il morticino.

Lacerato il tessuto musicale in frammenti melodici (come il grano sotto la ruota del mulino che gira implacabile nel racconto e in orchestra) il compositore avvolge il dramma e i personaggi in un'atmosfera balenante di luci, di ombre, di colori. Un linguaggio nuovo per una nuova concezione del teatro che, ancor oggi, mette alla prova voci e strumenti. Tanto più ammirevole la riuscita genovese, grazie alla superba direzione di Bruno Bartoletti (infallibile nel cogliere i mutevoli colori della partitura) e alla tragica potenza di Kathryn Harries: una Kostelnicka indimenticabile come cantante e come attrice, al centro di un ammirevole assieme strumentale e vocale.

Qui, tra la folla dei personaggi disegnati da Janacek, spiccano la disarmata tenerezza di Jenufa, impersonata da Patrizia Racette, la vecchia Buryja di Eleonora Jankovic. Nel settore maschile gareggiano i due tenori che si contendono il cuore di Jenufa: l'impetuoso Torsten Kerl nella parte del volubile Steve, e Peter Straka impegnato nel difficile contrasto tra la gelosia e la devozione del giovane Laca. Infine, cosa rara, una pregevole folla di comprimari realizza il piccolo mondo paesano.

Purtroppo di questo ambiente c'è soltanto una vaga traccia nell'allestimento di Liliana Cavani e dello scenografo Dante Ferretti che, senza un motivo comprensibile, inquadrano la storia in una moderna cornice industriale dove i contadini, trasformati in operai, fanno il pediluvio e corrono in bicicletta, mentre i bambini girano in giostra, simbolo, forse, della ruota del destino.

www.30.net

la rivista
Da Baghdad, Kabul, Sarajevo, Mogadiscio, Grozny, dal Kosovo, dal Sudan, da tutti i teatri di guerra i grandi fotografi firmano su Trenta-Fronti di Guerra la propria testimonianza. La guerra senza retorica, senza speranza e senza senso. La guerra nella sua assurda realtà.
3,10 € in più

il CD
Tre milioni a Roma, decine di milioni nel mondo.15 febbraio 2003: il più grande «no» alla guerra della storia dell'umanità. Da Roma, Londra, Dublino, Tokyo, persino dalla base antartica dal Polo Sud centinaia di immagini per uno straordinario diario collettivo.
1,90 € in più

in edicola con l'Unità Liberazione il manifesto